

SÁNDOR PETŐFI PENSATORE.

I centenari sono pericolosi perchè danno campo alle esagerazioni e tolgono il senso della salda misura ch'è indice di serenità e di calma. E questa soprattutto è necessaria per parlare o per scrivere d'un poeta quale Sándor Petőfi che ha donato all'umanità versi d'un tal fuoco che, leggendoli, il povero cervello dell'uomo è tratto, a viva forza, verso quelle esaltazioni che l'hanno fatto delirare e fremere, traverso tutto il cammino acre e solitario della civiltà.

E seguire il poeta, nelle sue costruzioni, quando il poeta è genio, porta spesso alla perdizione. Nulla è più terribile, infatti, del senso di immensa solitudine e d'arezza che ci opprime, quando solleviamo il capo dal libro di Sándor Petőfi. Ma che proprio i poeti non siano altro che altalene che sanno farci toccare il cielo per un attimo soltanto, per poi riportarci con uno scatto rude alla realtà malinconica? ci si chiede, guardandoci intorno. Ma il poeta non è dunque che un pazzo solingo che ci comunica, per un attimo, la sua pazzia sublime? E poi? Inutilmente scendiamo al fondo dell'anima nostra. Contemplando la vita ci sembra che ogni seme di poesia, che ci ha riscaldato lo spirito, muoia. Ci sentiamo più sperduti di prima. E continuiamo il nostro vagabondaggio quotidiano, per ritornare al poeta, nei momenti di dolorosa delusione, quando l'anima soffocata dalla selva selvaggia del vivere, cerca l'orto del calice amaro, per ritrovare poi i giardini della lirica fresca e giovine, eternalmente, onde abbeverarsi d'aria pura e di sano pensiero.

Perchè, pur palpitando intorno a noi, dopo la lettura, la delusione, il seme è stato seminato. Ed esso germoglia, dentro il nostro tormento, inconsciamente : e rode e pulsa e lotta, dentro il nostro meschino cuore, per scavare la conca da cui devono sbocciare i fiori dell'eterna bellezza, dell'arte.

I poeti, quindi, sono gli specchi della gioia per l'uomo. E non esempi eterni. Se l'uomo, guardandosi in quegli specchi, avesse la forza di bearsene, essi si distenderebbero infinitamente per creare intorno a lui il paradiso e l'uomo avrebbe raggiunto l'armonia. I poeti non possono essere seguiti, pedon pedone. Essi vanno troppo lontani, per l'anima dell'uomo, e il suo corpo allora resta abbandonato come uno straccio in un canto, ma uno straccio, nella sua volgarità sudicia e rozza, che, nelle illusioni della lontananza e dell'abbandono, crea immagini e delizie lussuose e vaganti, troppo soavi, per essere lasciate così dal piccolo uomo terreno. Perchè l'uomo non è altro che il dubbio, sulla soglia del mistero.

Anche per questo è bene risollevar la memoria dei grandi, commemorando i centenari, che non devono essere perciò vaghe esagerazioni dei momenti lirici, donatici dal poeta, ma devono essere invece il ricordo umile e mite dei paesaggi che il poeta ha aperto all'anima, distendendola fino agli orizzonti estremi della purezza che conteneva in sè e ch'è sbocciata in canti immortali. Null'altro che una ricordanza sana, una penetrazione calma, un'illustrazione sagace.

Nel centenario della nascita di Sándor Petőfi, che ha cantato nella lingua più solitaria d'Europa e che pure tutto il mondo commemora, io voglio ricordare il poeta che va peregrinando per la vasta distesa dell'Alföld e che si sofferma, accanto all'uscio di qualche piccola «csárda» sperduta, a meditare i problemi più alti ch'hanno tormentata sempre l'anima umana, soffrendo e cantando, cipresso solitario e nero che svetta sullo sfondo d'un cielo stellato.

*

Per accostarci alla poesia di pensiero di questo veemente poeta magiaro, bisogna dimenticare la figura che ci ha data di lui la critica nei settantacinque anni trascorsi dal giorno, in cui il suo corpo mortale, dopo la battaglia di Segesvár, fu sepolto degnamente insieme a quello dei fratelli ignoti che, come lui, avevano combattuto per la libertà. Bisogna dimenticare il poeta viandante che parla di luna e di stelle a qualche bellezza villereccia del bassopiano, bisogna dimenticare l'attore che va peregrinando colle brigate di comici pei teatri della provincia e, in un canto del palcoscenico, come comparsa, guarda, invidiando, i compagni impersonare le figure tragiche dello Shakespeare, bisogna dimen-

ticare il repubblicano che incita ed esalta i cittadini alla riscossa, segnando indelebili i destini della patria, bisogna dimenticare soprattutto l'amico sentimentale di *Béranger*, il poeta melenso e scipito che ha illuso la foga giovanile del poeta magiaro con qualche lagrima spremuta dagli occhi sul tenero sofà di qualche caffè parigino, sorbendo il moca e pipacchiando, e chiusa poi nel cofano di qualche lirica romantica e banale.

E questo non per togliere a Petőfi qualche foglia della corona d'alloro che gli circonda la fronte. No, ma perchè ci rimanga, più pura e più chiara, l'immagine del poeta, nudo e giovine, disperatamente giovine, che si guarda intorno, illuso e sperduto, cercando la chimera d'una felicità eterna e chiedendosi: Chi siamo?, tenebroso dal pensiero dell'inutilità tragica della vita. Egli, vicino alla natura come le è vicina una pietra, un fiore, un albero, un ruscello; egli che sapeva esaltare il campo lussureggiante per la dovizia degli uomini, l'alba che nasce sorridendo e fuga le notti, il dolce ricordo della casa, dei genitori, della famiglia, il sole che riscalda e inebria, distendendo l'oro della sua forza su tutto ciò che vive sulla terra; egli, il poeta sano e fresco, dà ascolto alla malinconia che sempre gli era presente nell'anima, ma ch'egli copriva col velo della salute e dell'impeto lirico, per abbandonarsi tutto ad essa e distendere le braccia, urlando soffocato, dentro il buio d'una notte eterna, sollevatasi improvvisamente intorno a lui: Perchè vivo? Perchè cerco la gloria?

Ed è inutile cercare il motivo di questa malinconia nelle piccole vicende della sua vita d'uomo; certo, a noi, sembrerà di trovare il nocciolo di questa sua tragedia nell'abbandono d'una amante libertina, nell'illusione d'un matrimonio infelice, nella disperazione del poeta al vedere la patria oppressa e invendicata, nei ceppi che tenevano legata la veemenza del suo cuore di leone. Ma, ripeto, cercare, per queste vie, il motivo del suo tormento, è inutile. Esso ha radici ben più profonde. E penso, non sembri strano, che se Petőfi non fosse morto così giovine, sarebbe divenuto il poeta tragico più grande che mai sia vissuto tra gli uomini. Ma anche i «se» sono inutili. E sono inutili come le solite supposizioni sull'origine di questo suo pessimismo, soltanto perchè la realtà ci ordina di prenderlo e studiarlo così com'essa ha voluto lasciarcelo. Ed è superfluo, in quanto alle origini della sua tragedia, accennare soprattutto, com'hanno fatto molti dei soliti critici freddi e professorali, ad influenze di letture: Shelley, Byron, Goethe ecc.

Petőfi giunse e toccò la corda del pessimismo per una sola

causa : perch'egli era sorto come un'arpa con un numero infinito di corde, pronte a tremare e a rispondere ad ogni vibrazione del cuore dell'universo. Perch'egli era poeta e non poteva passare senza soffermarsi al bivio del dubbio. L'artista nasce per contenere in sè tutta la sete di nuovo che vagola, come una corrente, nella massa e la sete cessa soltanto il giorno in cui, appunto, l'artista riesce a rendersene interprete. Ma allora sboccia anche la tragedia fra la massa e l'artista. L'artista è dio e da dio ha avuta la missione di plasmare la folla ; questa si sente derubata del tormento spirituale che inconsciamente la rodeva dentro e strepita e urla e inveisce contro l'*homo novus*. Si giunge all'eterno contrasto tra creato e creatore, tra uomo e dio.

Con Alessandro Petőfi non successe così perchè egli seguì altre strade e sotto altri aspetti si presentò agli occhi del mondo. Egli preferì cantare l'amore e la patria, con le sue costruzioni liriche, per le quali tolse il mezzo dal popolo ; quella lingua sana, ch'egli plasmò poi con la sua originalità rinnovando la poesia ungherese e creando una poesia fresca e nuova alla letteratura mondiale. Preferì cantare le *illusioni eterne*: l'amore e la patria ; e fu poeta essenzialmente lirico. Ed è per questo che, pensando a lui, alla sua vita, non ci passa nella mente la vita tormentata d'un Nietzsche, d'un Leopardi, d'uno Shelley.

Poche liriche, di cui esamineremo soltanto alcune, rappresentano tutta la poesia di pensiero di Alessandro Petőfi. Le liriche filosofiche le raccolse nel volume «*Nuvole*». E questa parola, sul frontespizio di quel libro, è più d'un semplice titolo. Per il poeta della canzone popolare, le liriche del tormento interiore sono «*nuvole*» ; quelle stesse che coprono il sole e tra le quali rimbano i temporali.

Con tutto ciò è utile fermarsi a considerare come Sándor Petőfi cantò la sua «concezione della vita» nel periodo in cui lo travolse e lo scosse l'onda della rinunzia e del «dispetto». Basterà considerare le cinque liriche : «L'ultimo uomo», «I miei sogni», «Luce», «L'uomo» e «Il pazzo» che contengono l'essenza del suo pensiero. E prima di passare all'esame delle liriche, che si pubblicano, tradotte, in altra parte della rivista, sarà bene stabilire una verità. Il fare della filosofia non è il forte di Sándor Petőfi ; c'è anzi in tutte le sue poesie di pensiero un certo sforzo che mal si cela nella semplicità scultorea ed efficacissima delle immagini e si sente sempre, nel buio della sua cupa disperazione, l'aria che anima le sue liriche amorose e patriottiche. Anche

salendo alle considerazioni dei problemi più ardui, egli resta l'ingenuo poeta del bacio, del bicchiere di vino, dell'addio, dell'arrivederci, dell'estate e dell'inverno, dell'autunno e della primavera. Sono attimi d'oscurità che gli anebbiano la visione limpida della vita. E in nessun poeta si osserva quanto in lui quella specie di rassegnazione severa all'afflato interno, prodotto dall'ispirazione, che giunge da vie sconosciute. Egli sorride come sapevano sorridere i lirici greci soltanto, ed ecco che gli si gonfia il cuore d'improvviso, un singhiozzo lo soffoca ed egli lancia la maledizione, quasi senza sapere, pago soltanto d'aver sfogato il dolore che passa in una creazione che deve restare eterna. Anche le «nuvole» coprono il sorriso del sole, si sciolgono in pioggia benefica, ed ecco che fioriscono i campi, e respirano rinfrescate le selve e gli alberti fruttificano e, su tutto, torna a sorridere il sole. «Nuvole», senza dubbio, è un titolo indovinatissimo.

Che cielo gli ha suggerito «L'ultimo uomo»? Un cielo grigio e basso deve essere stato, perch'egli si chiede: Che cos'è questo che si distende sopra al mio capo? È il cielo o è il sasso sepolcrale della tomba, in cui giace l'immensa bara della terra? È una tomba — si risponde — e nell'immane silenzio di questa sepoltura non s'ode che il rodere dei vermi. Il poeta è inabissato nel nulla e medita sugli «occhi chiusi» degli uomini, su quegli occhi che ora non lampeggiano più d'odio e d'amore, e non hanno più le scintille della superbia e della servilità, della presunzione e della invidia. E di questo soprattutto s'è preoccupato il poeta: di «chiudere gli occhi» agli uomini, perchè la luce è l'origine d'ogni male, la luce che riscalda il cuore, abitato da cento e cento diavoli. Il poeta si sente solo e non ha più alcuna forza e invoca la morte. La solitudine dell'uomo sperduto in un mondo morto è resa tutta a scatti nervosi, a proposizioni semplici, che sembrano quasi rinnegare l'abbandono assoluto che vorrebbe esprimere il poeta. In quegli scatti si sente ancora dell'energia, anche se vi è espressa la rinunzia alla lotta col mondo e col destino. È lo sfondo che rimane fermo, nella lirica del Petőfi, e che appare inesorabile sempre, perchè è lo sfondo della sua stessa anima, anche nei versi tristi delle sue poesie di pensiero.

Nella seconda lirica: «I miei sogni» è ben più terribile il tarlo che lo rode. Non è una fantasia ch'egli descrive, ma dai piccoli fatti quotidiani egli trae la conclusione disperata. Sono i peccati, le lagrime, le ingiustizie sociali, l'infedeltà delle donne, le nazioni travolte che gli appaiono nella mente febbrile e gli

fanno urlare l'invettiva tremenda: «O mondo nauseante, quando finirai? Quando verrai, astro di distruzione, scudiscio, che hai il compito di strappare dal suo asse la terra?» Qui l'argomento è più umano ed è per questo che ne è riuscita più sobria e più efficace la costruzione. Passo per passo, egli segue tutto lo svolgersi della catena di bellezze e di brutture, di glorie e d'ansie che forma la vita quotidiana e poi, dopo averla spezzata, con un ululo crudo e funebre, quasi liberato, egli invoca la distruzione del mondo, sì, ma, anche in questa lirica, mi pare, ch'egli non esprima altro se non un desiderio sfrenato d'innalzarsi ancor di più, verso più vasti cieli, perchè è troppo breve prigionia la terra per un poeta che voglia dire tutto il suo canto.

Ma Petőfi raggiunge il punto più alto della meditazione nella lirica «Luce». Qui non vuole la distruzione del mondo, amareggiato e deluso della vita, ma, con una pacata e serena disamina, egli medita e giudica, stabilisce ed innalza, soffre ed abbatte. Come un fiume che, lungo il suo corso, ha zone d'acqua limpide e serene, in cui si specchiano paesaggi idillici, e zone d'acque acquitrinose e fosche e cascate scroscianti e rombanti, che mettono in moto però utili e semplici mulini, così il pensiero di Petőfi, in questa lirica veramente sublime, procede ora chiaro e fresco, ora cupo e gelido, ora frenetico ed ebro, e qui egli scuote le più nascoste latebre del cuore esortandole a macerarsi in un tormento funebre, sì, ma sano, per giungere, con un crescendo meraviglioso, all'idea dello Eterno Ritorno, ch'è un indice dell'epoca. E credo nessun lirico della letteratura mondiale ha saputo esprimere con maggior potenza le onde che ci trasportano dal dolore alla gioia, dalla delusione alla speranza, dalla morte alla vita, perennemente, dentro il cammino dell'esistenza che noi sopportiamo, inutilmente scuotendoci e arrabbiandoci, perchè la via ci è stabilita da altre forze che non siano la nostra mente e lo spirito che dentro noi stessi intravediamo, in momenti di lucidità.

. . . E se invece noi siamo
 Come l'albero che prima fiorisce
 E poi sfiorisce,
 Come l'onda che prima si rigonfia
 E poi s'acqueta,
 Come la pietra che si lancia in alto
 E poi ricade,
 Come il viandante che va su, sui monti,
 E, quand'è giunto in cima,
 Ridiscende,

E così eternamente : in alto e in basso,
 In alto e in basso . . .
 Terribile, terribile!

Tutta la lirica non è che una serie di domande ; le domande che hanno tormentato la mente dell'uomo, da quando ha incominciato a vivere. Ma anche qui, sebbene non trovi risposta, egli lascia trasparire una vaga speranza di bene e di felicità sulla terra. Inutilmente nasconde il suo spirito, vivo di salute e di forza, dentro le domande che lancia invano contro la porta del mistero.

Forse, ciò
 Che noi chiamiamo la felicità
 E' l'idea di milioni di creature.
 Tutto ciò non è che un unico raggio
 D'un nuovo sole, oltre l'orizzonte
 Ancora, *ma che un giorno pur verrà!*

Nelle liriche «L'uomo» e «Il pazzo» ritorniamo alla visione delle due prime. Il poeta è ripreso dalla negazione più cupa e invoca la distruzione dell'umanità del mondo. E in queste la sua amarezza punge e staffila con un'ironia feroce che fa male. *Todo es nada*, ecco l'essenza di queste due liriche tragiche. E' nulla il mondo, è nulla il tempo, è nulla la gloria, è nulla la patria, tutto, perchè tutto andrà disperso nel buio.

Nel «Pazzo», ch'io chiamerei la *lirica dell'eterna tragedia*, Petőfi trova accenti che lo sollevano ad una solitudine lontanissima, oltre tutte le meschinità, oltre tutte le bassezze, e, da quella solitudine, egli, come un dio impazzito, giudica e frusta tutte le vicende della vita. E qui i momenti tragici sono resi con una potenza drammatica tale che, ben a ragione, questo disperato monologo può esser posto accanto alle creazioni di Shakespeare (Amleto), di Goethe (Faust), dell'Ariosto (Orlando Furioso), di Sofocle (Aiace), perchè questi poeti sublimi del dramma e della epica soltanto ci hanno commosso così come il lirico più sincero che abbia avuto l'Europa negli ultimi cent'anni.

La lirica di pensiero del Petőfi, dunque, è pessimista, ma d'un pessimismo sobrio e pensato che non è letteratura, ma conseguenza immediata delle vibrazioni dolorose che il suo animo di poeta *doveva* sentire, perchè erano diffuse nello spirito dell'epoca. Le liriche che abbiamo esaminate non sono parte essenziale della sua opera di poeta ; sono piuttosto un preludio alla meditazione

serena ch'egli esprimerà nelle brevi liriche delle «Nuvole», ritornando alla calma dei vasti paesaggi lussureggianti della pianura ungherese, alla contemplazione dei sentimenti più puri del cuore umano, ad una visione della vita sana e forte, aprendoci orizzonti d'una soavità che incanta e commuove e ci ricorda le beate solitudini delle creazioni eterne.

Antonio Widmar.